

LA FABBRICA LENTA, L'ARTE CHE IMPOLLINA IL TERRITORIO: A COLLOQUIO CON GIOVANNI BONOTTO, APPASSIONATO SEMIOLOGO E PROGETTISTA DI TESSUTI

"Il tempo è il nuovo lusso, la tecnologia il nuovo design"

Inquinato di semiotica, fautore di un'industria 'lenta', Giovanni Bonotto ha l'aria un po' stazionata di alcuni dei suoi tessuti. A capo del Centro Stile dell'azienda di famiglia, conduce una battaglia, che egli stesso definisce perduta, per il recupero di tradizioni e lavorazioni tessili pressoché dimenticate. Acquista i telai dismessi dalle fabbriche in abbandono e, con l'aiuto di maestranze che lo seguono con entusiasmo nel suo percorso di ricerca, li fa adattare alle norme di sicurezza sul lavoro imposte dalle normative vigenti, e quindi li rimette in funzione per produrre nuovi tessuti. Dapprima sono solo campioni di pochi metri, ma in centinaia di modelli e tipi. Dopo aver sollecitato la fantasia dei designer, possono diventare piccole tirature esclusive (qualche centinaio di metri), per i capi di quello stilista soltanto. "La nostra fabbrica è grande e complessa; la produzione con telai lenti è solo una parte della nostra realtà. Qui a Molvena si producono i tessuti alti di gamma. Il mio lavoro è interpretare la materia: cerco ed elaboro suggestioni studiando colori e texture. Gli stilisti non sanno esattamente cosa vogliono. Sono alla ricerca della materia che possa interpretare la loro personalità e il loro gusto. Qui spesso la trovano. Capita anche a noi quando andiamo a fare shopping. Entriamo in un negozio per un paio di scarpe e talvolta usciamo con una giacca. Sono le cose che ci chiamano, che si fanno comprare. È la regola del 'visto e piaciuto', regola primitiva, che salta i principi del marketing colto e istruito. Sono stato allievo di Umberto Eco, e quindi sono abbastanza inquinato di semiotica. Per quanto riguarda la moda, considero Carol Christian Poell il mio maestro".

INDUSTRIA E ARTE

Suggerimenti, ricordi, scoperte: il lavoro di Giovanni e del suo team è un continuo rimando al passato, inseguendo il progetto di un tessuto ideale, declinato in innumerevoli varianti, legate a filati, lavorazioni, strutture, tinte, finissaggi, trattamenti speciali impiegati. L'entusiasmo con cui li descrive, li mette sul tavolo perché se ne possano apprezzare materiali, trama, consistenza (e quasi suono), porta a pensare di condividere in quel preciso istante un'esperienza artistica. Al modo di Fluxus, il movimento di cui il padre, Luigi Bonotto, è stato un appassionato sostenitore. Negli anni in cui la corrente era attiva, molti artisti sono stati ospiti della famiglia Bonotto, trascorrendo giornate di lavoro e sperimentazione, seguiti da artigiani e anche dal piccolo Giovanni, ancora ignaro di quello che avveniva intorno a lui. Solo Joseph Beuys non è mai passato per Molvena; quasi tutti gli altri esponenti della corrente, Yoko Ono compresa, sono stati ospiti nel piccolo centro a pochi chilometri da Vicenza. E qui hanno lasciato innumerevoli testimonianze, ora raccolte nell'Archivio Bonotto, ricco di circa 10.000 voci, ma privo di una sede vera e propria (un solo archivista tiene la corrispondenza con musei, galleristi, gestisce prestiti e scambi).

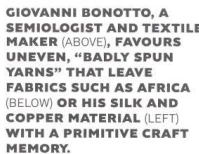
MATERIA, NON DECORAZIONE

“A me non interessa la decorazione. Ho lottato contro il design degli anni Ottanta, il decorativismo alla Memphis. La superficie era l'attore principale dell'oggetto. Non parlo di Sottsass, ma di progettisti miei conoscenti, con i quali discusso spesso animatamente... Il lavorare solo sulle superfici ha portato al baratro di questi ultimi anni. Il prodotto è diventato solo comunicazione-



Photo Tiziana Busato

GIOVANNI BONOTTO, SEMIOLOGO/PROGETTISTA DI TESSUTI (SOPRA), PREDILIGE I "FILATI MAL FILATI", IRREGOLARI, CHE CONFERISCONO AI TESSUTI, COME AFRICA (SOTTO) O QUELLO IN SETA E RAME (A SINISTRA), LA MEMORIA DELL'ARTIGIANALITÀ PRIMIGENIA.



ne. Intuendo, quasi annusando il problema, ho sempre lavorato al contrario, cercando con una consapevolezza via via crescente di non fare prodotti che fossero solo comunicazione: sono andato alla ricerca della materia per restituirle dignità... ma sono convinto di sbagliarmi, credo di occuparmi di cose che servono a poco. Il mondo ha già fatto il suo cammino. Per esempio, nessuno sa più che cos'è una lana vergine al 100%, o un doppio ritorto, conoscenze che un tempo facevano parte dell'economia domestica alla portata di tutti.

Negli anni Ottanta la materia è diventata logo, un pezzetto di comunicazione, sempre più urlata per sovrastare quella del concorrente. Il mio amico Renzo Rosso ha venduto uno stile di vita e, affidandosi a marketing e produzione, ha costruito un impero. Io mi sono concentrato sulla ricerca tessile, per ridare alla materia la dignità che merita. Temo però di fare un'operazione da dandy in rovina. Il dubbio è forte e mi prende sempre più spesso. Quello che io tento di difendere è la cultura tessile che la grande imprenditoria italiana ed europea hanno abbandonato e dimenticato.

Inserendo nelle fabbriche macchine sempre più performanti, per produrre di più e più velocemente, ogni giorno è stata eliminata una delle cento piccole cose che rendevano il prodotto maieutico. Il processo manifatturiero è fatto da maestri d'arte: il maestro di tessitura, di follatura, diventati tali dopo 20 anni di lavoro.



Con i processi di velocizzazione e automazione, tutto questo si sta o si è già perduto. Le cose sono diventate simili, ma non sono più uguali. Tanto c'è la comunicazione che riempie i vuoti. Quando una fabbrica chiude, noi andiamo sempre a vedere se c'è qualche macchinario da salvare. Alla prova dei fatti, gli stilisti apprezzano e scelgono questi tessuti fatti con i vecchi telai meccanici. Il tessuto che se ne ottiene possiede qualità difficili da quantificare ma perfettamente percepibili. È la stessa differenza che c'è tra una fotografia fatta con il flash e una fatta con la luce del sole. Fotografare con la sola luce naturale è simile alla pittura che, come diceva Leonardo da Vinci, si sforza di rappresentare l'aria. Riuscire a farlo oppure no dipende dalla maestria di chi è alla macchina fotografica".

LENTEZZA E MARKETING

“Alcuni hanno il sospetto che la fabbrica lenta sia un affare di marketing. Come le aziende che oggi sostengono l’arte perché è glamour. Pierluigi Sacco, ordinario di economia dell’arte allo IUAV di Venezia, ha spiegato recentemente come essere vicini all’arte faccia cambiare gli schemi mentali, dia delle marce in più. Mio padre ed io abbiamo già bevuto questa benzina, magari senza sapere come e perché. L’esperienza artistica maturata in tempi in cui non era di moda, il sostegno dato a Fluxus, è una nostra possibile ancora di salvezza. Avere la testa disarticolata è una strada per uscire dalla crisi. Non abbiamo mai pensato alle procedure... Mio padre si occupa della collezione, quasi non lavora più in fabbrica. Potrei dire che abbiamo sempre lavorato a caso...! Sentiamo la crisi in modo pesante, ma c’è ancora il divertimento del fare, del mettersi alla prova. Potrei dire che il divertimento è il nostro stipendio. Avere i numeri in rosso, i segni meno, non guadagnare più come prima non è spaven-

toso. Tutto sommato, essere abituati a una certa sobrietà rende le cose meno difficili.

La fabbrica lenta è cercare di difendere tutta una grande scuola tessile che la nostra cultura ci ha messo a disposizione. Ho recuperato bellissime storie italiane. I pastori abruzzesi con la lana delle loro pecore si facevano le coperte, quelle che usavano i nostri soldati e che ancora si vedono nei vecchi film. Per realizzare di nuovo quei materiali tessili, ho rimesso in pista quel mondo di pecore dalle lane ispide, e la follatura effettuata nei ruscelli del Gran Sasso. L'acqua è in movimento, ordito e trama si aprono e si incastrano tra loro, la fibra diventa soffice e si nobilita. Per il finissaggio si usa l'acido urico tratto dall'urina animale. Abbiamo rimesso in piedi questa storia per ottenere un prodotto che non tutti capiscono. Per questo dico che ciò che io difendo è indifendibile. Recentemente ho scoperto che tra i dodici e i ventinove anni Gesù faceva il tintore. È scattata in me la voglia di studiare le tinture a base di pigmenti naturali, ricavati da fiori, piante o animali. Diversamente da quelli chimici, i pigmenti naturali sono adatti a qualsiasi tipo di filato (lana, cotone, canapa ecc.), ma non hanno solidità, stingono. Il perdere colore può essere interessante, almeno così pensano i nostri clienti, che sembrano non curarsi dell'avvertimento 'Attenzione, stinge!' e scelgono questi tessuti nonostante il dichiarato difetto. La seduzione funziona così. Oggi è indispensabile esercitare seduzione, anche se è una parola triviale... Preferisco pensare che la mia vera missione sia scatenare logiche che rimettano in circolo amore".

LA FABBRICA E IL TERRITORIO

"Una volta il bene dell'impresa era corrispondente al bene della comunità e del territorio in cui era insediata. La ricchezza della fabbrica era un bene per il territorio. Oggi solo un territorio rivitalizzato può ridare vigore alla fabbrica, che si è fermata perché vittima di se stessa. Il territorio è la nuova fabbrica. La nuova fabbrica è il nostro territorio.

Lo spazio per il mio investimento d'amore si trova a Bassano del Grappa, di fianco al ponte degli Alpini: è un bellissimo edificio, ex mattatoio, costruito nel 1848. Coinvolgendo altri imprenditori e le istituzioni locali, il centro ospiterà in modo discreto e nascosto la sede dell'Archivio Bonotto, ma sarà soprattutto aperto al territorio. Vorrei che questo posto diventasse una nuova esperienza di 'luogo'. Cerco un'architettura virulenta, che sappia ospitare le più diverse esperienze: il mercato ortofrutticolo settimanale a disposizione dei contadini a km 0, una spa ayurvedica, un teatro, uno spazio per prove musicali e altro ancora da inventare. Il progetto, una volta realizzato, dovrà autosostenersi nel giro di due, tre anni. La cultura deve partire dal basso. Deve essere come il Nilo che solo se esonda rende fertile il terreno. Il territorio va impollinato. Bisogna tornare a produrre le cose, essere manifatturieri in tutti i campi, anche nell'arte". **MCT**



PER LE SPERIMENTAZIONI E LE PICCOLE TIRATURE RISERVATE AI SUOI CLIENTI, GIOVANNI BONOTTO USA TELAI MECCANICI (IN BASSO A SINISTRA), RECUPERATI DA FABBRICHE DISMESSE. LA BATISTA DI COTONE (SOPRA) IMBEVUTA DI CERA D'API ED ESSICCATA DIVENTA UN TESSUTO CAPACE DI MEMORIA TATTILE: LE STROPICCIATURE CHE NE SEGNA LA SUPERFICIE MANIFESTANO IL RICORDO DELLA MANO CHE L'HA TOCCATA.

GIOVANNI BONOTTO USES OLD MECHANICAL LOOMS (BOTTOM LEFT) RETRIEVED FROM CLOSED FACTORIES FOR HIS EXPERIMENTS AND SMALL-RUN ORDERS. THE COTTON LAWN (ABOVE) IS SOAKED IN BEESWAX AND DRIED TO CREATE A TEXTILE WITH A TACTILE MEMORY: THE SURFACE CREASES ARE A MANIFESTATION OF THE MEMORY OF THE HAND THAT TOUCHED IT.

Photo Joseph Rossi

